

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE



ANNO XVII / NUMERO 2 / MAGGIO - AGOSTO 1979

LA STRUTTURA E LO STILE FAMILIARI DELLA COMUNITÀ EDUCATIVA NELLA CONCRETA METODOLOGIA PEDAGOGICA DI DON BOSCO

NOTE PRELIMINARI

La persona, qualsiasi persona, impegnata in una funzione educativa, sa di non potersi impegnare da sola: ha bisogno di sentire la convergente collaborazione di tutto l'ambiente — della « comunità » — nel quale opera.

Una comunità educativa, consapevole della delicatezza del suo ruolo, deve presentarsi talmente viva di se stessa, così autenticamente se stessa, da essere continuamente disposta a costruirsi, nei confronti della sua precisa funzione, come un dono di Dio e una risposta a Dio, prima ancora che come risposta alle attese dell'uomo in crescita. Puntando sull'educazione integrale, qual è quella che si ispira ad una concezione cristiana del mondo e della vita, la comunità si presenta, coerentemente, come il frutto di una crescita in umanità; non solo, ma si sente impegnata ad offrire in se stessa la limpida percezione della presenza di Dio, del suo operare nel cuore dell'uomo e attraverso l'uomo.¹

Una comunità che si lascia coinvolgere da compiti strettamente educativi, e vede nell'uomo in crescita il preciso destinatario della sua missione, dovrà curare la collaborazione concorde di quanti operano direttamente o indirettamente su di esso.

Il recente documento ecclesiale sulla *Scuola Cattolica*, al n. 61, ci ricorda che « la collaborazione responsabile, la partecipazione vissuta nello spirito evangelico è, di sua natura, testimonianza che non solo edifica il Cristo nella comunità, ma lo irradia, diventando segno per tutti ».

¹ Cf. CAPITOLO GENERALE 21 DELLA SOCIETÀ SALESIANA, *Documenti Capitolari* (1973) n. 37, p. 32.

a) La funzione educativa dell'ambiente

L'ambiente — qualsiasi ambiente — nel quale il giovane vive, ha sempre una forte valenza educativa, ed essa diviene tanto più efficace e valida quanto meglio riflette la vita di una famiglia media ben ordinata.

Se l'adulto può anche scegliersi il suo ambiente o adattarselo, il bambino e il giovane « dipendono » dall'ambiente: non sono, evidentemente, in grado di sceglierlo e di adattarselo.

Il processo di personalizzazione, che l'educazione cerca di promuovere, deve portare il giovane a decidere da sé quali circostanze esterne e in qual modo queste circostanze devono assumere, per lui, carattere di ambiente, cioè di « luogo » ideale-concreto della propria crescita umana.

Non sarà necessario spendere molte parole per ricordare che l'educatore stesso, con tutto il suo comportamento, fa parte — ed è una parte di rilievo — dell'ambiente del suo educando.

Accennando all'ambiente familiare in cui crebbe e si formò Don Bosco, e presentando l'ambiente educativo formatosi nella Casa dell'Oratorio in Valdocco, avremo modo di evidenziare che un elemento positivo, dal punto di vista pedagogico, si può riscontrare nel fatto che questi ambienti offrivano una equilibrata compresenza di ben-essere e mal-essere. Alcune ricerche scientifiche hanno dimostrato che la condizione ottimale per favorire la crescita della personalità è appunto quella di un ambiente pedagogico che presenti, con situazioni di benessere, anche situazioni di difficoltà, di malessere. E questo perché l'uomo, « per mobilitare tutte le sue doti positive ha proprio bisogno dello stimolo di ostacoli e di situazioni frustranti: entro certi limiti, lo educano più i dolori che le gioie ».²

Quando si parla di ambienti pedagogici in senso stretto, si deve intendere ambienti realizzati appositamente per scopi educativi, come scuole, collegi, centri giovanili, ecc. La scienza mesologica ha trovato che questi ambienti raggiungono lo scopo di educare nella misura in cui cercano di assecondare le « naturali » condizioni di sviluppo dei giovani. Quindi essi dovranno cercare di riflettere, il meglio possibile, l'ambiente

² BUSEMANN A., *Ambiente, « pedagogia mesologica »*, in *Dizionario Enciclopedico di Pedagogia* (Torino 1972^a) I 82, col. 2.

educativo naturale per eccellenza, la famiglia, ed una famiglia di tipo medio. Inoltre, questo ambiente, per essere, come si vuole, educativo, deve organizzarsi in modo tale che il contributo alla crescita del ragazzo, soprattutto di quella psicologico-spirituale, risulti da un gioco equilibrato di forze. Queste forze non sono solo quelle dell'ambiente, ivi comprese naturalmente le persone che agiscono sul ragazzo (comunità educativa in senso stretto), ma quelle del ragazzo stesso. In altre parole, questi non deve solo ricevere dall'ambiente ma, in misura proporzionata alle proprie capacità, deve anche dare. In questo modo, costruendo se stesso, personalizzandosi, il ragazzo porta il suo contributo alla costruzione dello stesso ambiente educativo.³

b) *La famiglia, ambiente naturale di educazione*

In linea teorica, non è difficile riconoscere alla famiglia una funzione primaria nell'educazione; le altre istituzioni hanno, o dovrebbero avere, solo una funzione integrativa e, in questo senso, necessaria.

Le relazioni familiari: padre-figli, madre-figli, sono segnate dall'intensità (intimità) e dalla durata, elementi che, normalmente, non si ritrovano in altri tipi di convivenza. Sono perciò relazioni che esercitano una notevole influenza nell'età infantile e giovanile, caratterizzate dalla plasticità delle disposizioni psichiche.⁴

La costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, nel capitolo dedicato alla dignità del matrimonio e della famiglia, al n. 52 così si esprime:

« La famiglia è una scuola dove l'umanità diventa più ricca e più completa [...]. La famiglia è il luogo di incontro di diverse generazioni che si aiutano a vicenda ad acquistare una saggezza più profonda, e ad armonizzare i diritti delle persone con le altre esigenze della vita sociale ».

Dovendo presentare la struttura e lo stile familiari che Don Bosco seppe creare nelle sue Case di educazione, dobbiamo tener presente che oggi questa struttura risulta notevolmente diversa da quella, non solo dell'Ottocento, ma anche di qualche decennio fa. Si parla di crisi della famiglia (che cosa oggi non è in crisi?), ed in parte è vero. Ma questa

famiglia in crisi avverte una forte e salutare esigenza, anche se non è sempre preparata a soddisfarla, quella di dover « caricare qualitativamente » il rapporto genitori-figli. Infatti, « quanto più la famiglia è venuta a riconoscersi limitata e circoscritta nella sua azione tra le forze sociali, tanto più ci si è accorti del valore insostituibile della sua azione, legata alla chiarificazione scientifica sul valore della vita affettiva nel processo di evoluzione mentale e in particolare della prima e seconda infanzia ».⁵

Don Bosco non ha atteso queste « chiarificazioni scientifiche » per insegnarci che « chi sa [sente] di essere amato ama, e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani ». E questo « tutto » che l'educatore vuole e deve cercare di ottenere, in una convivenza prolungata e intensa, è la personalizzazione integrale del giovane, affinché possa arrivare ad attuare le proprie scelte nella linea della più autentica libertà, quella che gli assicura il raggiungimento della piena maturità in Cristo (Ef 4, 13).

Se l'istituto familiare oggi è in crisi (e lo è per molti motivi e sotto molti aspetti), la comunità educativa dovrà sentirsi impegnata ad aiutare la famiglia naturale perché sia quello che deve essere nei confronti delle sue inalienabili responsabilità.

Giovanni Paolo II, ai partecipanti al 3° Congresso internazionale della famiglia, diceva, fra l'altro, che non si tratta soltanto di riconoscere e di difendere il diritto della famiglia all'educazione, ma soprattutto di aiutarla a compiere bene il difficile « mestiere » dell'educazione in questi nostri tempi. Si tratta, precisa il Santo Padre, di un'arte, e l'atmosfera familiare dove quest'arte si esercita, deve essere fatta di confidenza, di dialogo, di fermezza, di ben inteso rispetto della incipiente libertà del ragazzo.⁶

⁵ CIVES G., *L'educazione familiare*, in VARI, *La Pedagogia. Problemi attuali dell'educazione* (Milano 1972) 222.

⁶ Cf *L'Osservatore Romano* 118 (30-31 ottobre 1978) 2.

³ Cf BUSEMANN, *Ambiente* 80-83.

⁴ Cf PERETTI M., *La pedagogia della famiglia* (Brescia 1969) 88s.

I. LA FAMIGLIA EDUCATIVA DI DON BOSCO E IL SUO TONO CONCRETO

Don Bosco, in un incontro del 4 febbraio 1876 con i direttori dei suoi Istituti educativi, insegnava che « la vita di famiglia fra i Soci è la migliore disposizione per saperla mantenere con i giovani ».⁷

Lo spirito di famiglia Don Bosco lo ideò dopo averlo vissuto. È risaputo che egli non fu un teorizzatore; non aveva il tempo per esserlo, e neppure la tendenza. Le sue « idee » sullo spirito di famiglia, che deve costituire lo stile particolare delle comunità educative da lui istituite, le fissò — e, forse, non ne ebbe neppure consapevolezza — nella sua maturità, attraverso il racconto di un sogno che, comunemente, va sotto il nome di lettera da Roma del 10 maggio 1884.

Nel 1884 egli poteva raccogliere i frutti e fissare l'esperienza di oltre quarant'anni di attività educativo-pastorale. Questo « sogno » si ambienta, inizialmente, in un luogo e in un tempo precisi: l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, Torino, prima del 1870.

a) Come Don Bosco attuò la sua famiglia educativa in Valdocco negli anni 1847-1862⁸

Questo « prima » (del 1870) abbraccia un periodo un po' ampio, perché Don Bosco iniziò la sua missione in Torino nel 1841. Per la documentazione che interessa ci rifaremo, soprattutto, ai tempi dell'Ospizio,⁹ quelli che videro il suo evolversi dinamico fra il 1847 e il 1862, quando gli ospiti della Casa Pinardi annessa all'Oratorio, da due iniziali, erano saliti, nel giro di quindici anni, ad oltre settecento.

Attraverso la testimonianza scritta di Don Vespignani,¹⁰ mostreremo come lo stile di famiglia di quegli anni era ancora palesemente presente nel 1876-'77.

⁷ CERIA E., *Annali della Società Salesiana* (Torino 1941) I 731.

⁸ Per queste notizie, cf. Bosco G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino 1946) [saranno citate con l'abbreviazione MO]; LEMOYNE G.B., *Memorie Biografiche* I-VI (1898-1907) [saranno citate con l'abbreviazione MB].

⁹ Così si chiamò l'internato che accolse giovani lavoratori prima, in seguito anche studenti, i quali frequentavano ambienti di lavoro o di scuola in città. Nella Torino della metà Ottocento, la zona di Valdocco era periferica e poco abitata.

¹⁰ VESPIGNANI G., *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco* (Torino 1930).

G. Vespignani era entrato nella giovane Congregazione salesiana nel 1876.

Una famiglia grande, troppo grande diciamo noi oggi, quella di Valdocco dopo il 1860. Eppure, in una « buona notte »¹¹ del 1864, Don Bosco assicura i suoi ragazzi che in quella grande « Casa » si può produrre il miele dell'allegrezza, della pietà e dello studio, perché

« l'essere molti insieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la malinconia [...]; l'essere molti serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio; serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee [...]. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene ».¹²

Un quadro solo ideale? No, era proprio reale. Don Bosco, con quella buona notte, stimolava i ragazzi a scoprire i vantaggi del vivere insieme che, certo, non poteva mancare di inconvenienti e disagi; ma, vantaggi e disagi erano in funzione di quella crescita umana che una equilibrata compresenza di ben-essere e mal-essere favoriscono.

Quando Don Bosco, intorno al 1873, si accingerà a scrivere le *Memorie dell'Oratorio*, lo farà soprattutto perché vuole che la storia dei primi tempi « diventi norma — per i suoi educatori salesiani — a superare le difficoltà future ».¹³

Queste norme sono lezioni di vita: la vita dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1841 al 1855. Esse svelano, con tanta semplice efficacia, l'« innovazione » apportata da Don Bosco alla storia dell'educazione. Scrive il suo primo biografo:

« Fare dell'ambiente educativo un ambiente familiare, dove i giovani possano trovare le stesse cure, lo stesso affetto, la stessa assistenza che avrebbero in famiglie veramente cristiane; affratellarsi con loro, con intima dedizione, per vivere della loro vita; amare ciò che essi amano, per guadagnarne la mente e il cuore allo scopo di piegarli dolcemente e fortemente al bene: questa fu la paziente e felice innovazione apportata da Don Bosco al sistema educativo ».¹⁴

¹¹ Breve incontro serale fra il « padre » della comunità educativa e i ragazzi, per una revisione della giornata e per la sua serena conclusione.

¹² MB VII 602.

¹³ MO 5.

¹⁴ LEMOYNE G.B., *Vita di S. Giovanni Bosco* (1913) II 302.

Nella parte introduttiva degli « Appunti » che Don Giulio Barberis stese per la « scuola di pedagogia sacra », voluta da Don Bosco per gli « ascritti » (= novizi, di cui il Barberis fu il primo maestro), si legge: « [Il collegio che educa meglio] è quello nel quale il giovane non è oppresso, bensì aiutato a svolgere la sua attività, quello cioè che ha più rassomiglianza ad una ordinata famiglia, perché il metodo di famiglia è creato da natura ».¹⁵

Questa « ordinata famiglia » — di cui il Barberis aveva esperienza diretta — è così strutturata a Valdocco intorno al 1844: vi è un padre, e c'è una turba di ragazzi, i figli, la cui età media va dai dodici ai diciotto anni. Impresa difficile tenere in mano quella moltitudine (il termine ricorre spesso nelle *Memorie dell'Oratorio*), per farne una « ordinata famiglia ».

Che cosa faceva questo padre? Un po' di tutto quello che ci si aspetta da un padre naturale, responsabile ...

Don Bonetti, nei suoi *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano*, mette in bocca ad una guardia civica, mandata a sorprendere le mosse sovversive di quello strano prete, queste rivelazioni strettamente (o largamente? ...) politiche:

« Da quanto potei rilevare parmi che la politica di Don Bosco consista nell'istruire i suoi giovanetti da buoni cristiani; insegnar loro a leggere, scrivere e far di conto; assisterli che non dicano e facciano del male in ricreazione; collocarli al lavoro presso ad onesti padroni; visitarli lungo la settimana e dar loro buoni consigli; fare insomma quello che dovrebbero fare i loro parenti e non fanno ».¹⁶

Siamo nel tempo degli inizi; ma se la brava guardia avesse in seguito scrutato le attività dell'Ospizio, che nella Casa annessa all'Oratorio ospiterà, col 1847, anche giovanetti interni, avrebbe dovuto aggiungere che Don Bosco, oltre al divertimento, all'istruzione di base, al lavoro, all'assistenza fisica e morale, procurava a quei ragazzi un piatto di minestra ed anche un saccone per dormire; procurava, soprattutto, una « presenza »

¹⁵ BARBERIS G., *Appunti di pedagogia sacra* (1897) 27 [litografato]. Cf anche Pio XI, *Quam illius Magistri* passim.

¹⁶ BONETTI G., *Cinque lustri di storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1899) 96.

paterna (ed anche materna, quella di mamma Margherita, sua madre, fino al 1856).

Alberto Caviglia, un Salesiano della seconda generazione, che scrisse di Don Bosco con cuore di figlio ed acutezza di studioso, assicura che

« chi non ha visto Lui tra i suoi giovani all'Oratorio (ed io lo vidi) non si farà mai un'idea adeguata di quel che fosse la sua presenza e la compenetrazione del suo spirito con quello dei suoi figliuoli. Dire ch'era il padre, sembra già molto, ma nel mondo dello spirito non giunge a dir tutto. Bisogna pensare a una quasi fascinazione amorosa e amorevole d'un cuore comprensivo e compreso, che ha per sé tutta la virtù che gli viene dai doni superiori della santità. Non era venerazione trepida in presenza del sacro misterioso: c'era una inconscia sintonia di anime che, senza spiegarsi, s'intendevano, in un linguaggio che la parola non è capace di tradurre. Qualche cosa come l'istintivo legame del bimbo con la madre: tra loro si comprendono, si sentono, e con lei egli è tranquillo e lieto, e la sente anche se non la vede, ma non la pensa lontana ».¹⁷

Come riusciva quel padre, da solo, a tener a bada una famiglia così straripante? Un po' come fanno i padri e le madri di famiglie numerose: affidando ai più grandi ed esperti gli ultimi arrivati, anche se questi « grandi » hanno solo otto o dieci anni di età.

Così Don Bosco si cerca i primi collaboratori « domestici » tra giovanetti di buona condotta e più istruiti « per avere qualche fondamento su cui basare la disciplina e la moralità ». E così, egli ci informa, essi lo « aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre ».¹⁸

Questo avveniva fin dal 1842. Quando poi l'organizzazione delle scuole domenicali e serali gli pone il problema del reperimento di « tanti maestri », Don Bosco si mette a dare lezioni private a giovanetti della città, ai quali « somministrava l'insegnamento gratuito d'italiano, di latino, di francese, di aritmetica, ma con l'obbligo di venir[lo ...] ad aiutare ad insegnare il catechismo e fare scuola domenicale e serale ».¹⁹

¹⁷ CAVIGLIA A., *La « Vita di Besucco Francesco » scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale. « ... un documento inesplorato »*. Studio, in PIA SOCIETÀ SALESIANA [ed.], *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco* (Torino 1965) VI 159.

¹⁸ MO 85.

¹⁹ MO 122.

Nelle *Memorie Biografiche* il Lemoyne completa la notizia scrivendo che

«L'Oratorio era al giovedì il convegno di molti studenti dei collegi di Torino, i quali venivano per intrattenersi con Don Bosco e per farvi un'allegria ricreazione che durava tutto il dopo pranzo fino a tarda sera, essendo messi a loro disposizione tutti i giochi e gli attrezzi di ginnastica. Don Bosco stava sempre in mezzo a loro, e colle stesse sante industrie colle quali traeva al Signore i figli del popolo, conduceva al bene i giovanetti delle famiglie borghesi, e legavali a sé con eguale affezione».²⁰

Ma, come abbiamo già accennato, col 1847 avanza timidamente anche l'Ospizio, dove ha un suo posto di rilievo la presenza di mamma Margherita.

Dobbiamo pur dire che la struttura e, soprattutto, il tono di famiglia che Don Bosco volle e seppe dare alle sue «Case» è anche espressione e frutto della sua felice esperienza familiare. Una famiglia, la sua, dove benessere e malessere, si trovarono sempre ben dosati e sapientemente utilizzati da una madre eccezionale. La madre, Don Bosco l'aveva portata con sé nel 1846, vista la possibilità di assicurare un ambiente stabile alla sua missione incipiente. In un volumetto di Don Lemoyne, che raccoglie le notizie biografiche di mamma Margherita,²¹ troviamo capitoletti molto interessanti per quel che riguarda l'ambiente familiare di Valdocco in quegli anni. Mamma Margherita meriterebbe una relazione a parte in un argomento come questo. Anche il Papa Pio XI, in uno dei tanti suoi discorsi su Don Bosco, che tanto ammirava e venerava, non mancò di notare come «la madre che egli ebbe, spiega in gran parte il padre che egli fu».

Nelle *Memorie dell'Oratorio* Don Bosco non parla molto di lei, ma ciò che dice è più che sufficiente a delinearne la materna figura, e permette di cogliere la sua efficace presenza educativa accanto a quella del figlio.

Don Bonetti, nell'opera citata più sopra, offre una suggestiva descrizione della vita quotidiana dei primi ospiti, quasi tutti artigiani, impegnati nel lavoro in città.

²⁰ MB III 175.

²¹ LEMOYNE G. B., *Mamma Margherita. La madre di S. Giovanni Bosco* (Torino 1956).

«Al mattino, alzati di letto più o meno di buon'ora, secondo la stagione, e fatta pulizia, discendevano in cappella [...]. Terminata la messa ognuno si recava in città presso il rispettivo padrone [...]. A mezzodì tornavano a casa pel pranzo. Allora ciascuno, dato di piglio ad una scodella o ad un pentolino di terracotta, si accostava al paiolo e la buona mamma Margherita, e talora lo stesso Don Bosco, distribuiva la minestra [...]. Romantico era poi il refettorio nella propizia stagione. Dispersi nel cortile, seduti quale sopra una trave, quale sopra un sasso, questi sulla scala, quegli sulla nuda terra, davano fondo a quel ben di Dio, che loro somministrava la industriosa carità di Don Bosco. E per bere? Scaturiva là presso una sorgente d'acqua freschissima, e quella, senza costo di spesa, era la loro botte e la loro cantina.

Pranzato che si aveva, ciascuno lavava la propria scodella, e la riponeva in luogo sicuro. Ognuno era poi il custode del suo cucchiaino».²²

Questi saranno considerati, dai loro protagonisti, i tempi più felici di una povera, ma ideale comunità educativa.

Come per soccorrere all'urgente bisogno di «maestrini» per le scuole serali dell'Oratorio, Don Bosco si era provveduto la collaborazione di volenterosi ragazzi studenti della città, così, per mandare avanti la sempre crescente famiglia degli interni, va cercando fra loro stessi i più vicini collaboratori.

Nelle *Memorie dell'Oratorio* ci informa che cominciò a circuire benevolmente alcuni ragazzi sui quali andava formulando progetti singolari. Egli, con un dono particolare di attrattiva, possiede una singolare capacità di penetrazione. Vivendo intensamente e continuamente con i ragazzi, ha modo di studiarli, di conoscerli e di incominciare a «scegliere alcuni individui che avessero propensione alla vita comune e riceverli in casa».²³

Di questi ragazzi, attraverso prove e riprove, con una costanza che spiega solo la sua coscienza di essere coinvolto in una missione educativo-pastorale dalla quale non può dispensarsi, Don Bosco va preparando una Società di educatori-apostoli.

In una certa circostanza, ad una persona che, posando uno sguardo certamente un po' superficiale sulla sua attività, non aveva saputo co-

²² BONETTI, *Cinque lustri* 179s.

²³ MO 139.

gliarne l'elemento connettivo, ma solo il fatto di una certa dispersione, Don Bosco assicurava, non senza arguzia, che le sue Case nascevano quasi sempre nel disordine per rientrare a poco a poco nell'ordine.²⁴

L'esigenza dell'ordine è di natura razionale: secondandola, come è normale, si arriva ad istituzionalizzare e quindi a strutturare una funzione.

Don Bosco aveva accettato il disordine di ragazzi che raccoglieva dalle strade, dalle carceri, dal mondo del lavoro. Era stato un obbligato punto di partenza. Egli sa di dover tener conto della concreta situazione esistenziale di ciascun ragazzo. Ma sa pure tener sempre presente, come bussola assicurante il preciso orientamento, lo scopo della sua missione: la liberazione totale del ragazzo, la sua salvezza, la sua integrale personalizzazione. Mentre viene formandosi dei piccoli collaboratori, va elaborando il suo Regolamento. Lo scopo di questo Regolamento, che Don Bosco riterrà sempre la struttura regolamentare primigenia della Pia Società Salesiana, era quello di « contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione ». Una casa e una famiglia quella di Don Bosco, ma ordinata, almeno in tensione; un ambiente rispecchiante l'esigenza della sua funzione primaria: l'educazione del giovane, ed una educazione cristiana, quindi, integrale.

« Il vantaggio di questo Regolamento — ci informa D. Bosco nelle *MO* — fu assai notevole, perché ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io solevo lasciare ciascuno responsabile del suo ufficio, così ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua ».²⁵

Riaffiora la tonalità, lo stile familiare della istituzione anche nel suo processo di regolamentazione.

Quel ragazzi Don Bosco

« li radunava frequentemente e teneva loro conferenze alla buona. [...] Siccome parecchi erano maestri o assistenti nell'Ospizio e altri andavano ai tre Oratori festivi, insegnava loro come bisognasse comportarsi con i giovani, insinuando le sapienti norme di quella pedagogia di cui ci lasciò luminosi esempi e pochi, ma aurei scritti [...]. Erano

²⁴ Cf. ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Cronistoria* II (Roma 1976) 48.

²⁵ *MO* 131.

trattenimenti avvivati da molta piacevolezza con cui egli comunicava i segreti del suo apostolato e talora anche i lumi che riceveva dall'alto. [...] Di tutte queste riunioni profittava per legarli fraternamente fra loro e stringerli filialmente a sé. Siffatti vincoli cordiali di famiglia costituivano la miglior preparazione per il giorno in cui egli avrebbe dichiarato esplicitamente il suo proposito di formare una Congregazione religiosa ».²⁶

Questa la prima comunità educativa di Don Bosco, riunita intorno ad un padre, certamente eccezionale, che seppe, di ragazzi, in genere non eccezionali, ma normali, molto greggi anzi, fare degli educatori-pastori secondo il suo stile, per non dire — e sarebbe il vero — secondo il suo cuore. Lo nota anche Don Bonetti, scrivendo che « alla condotta e savia educazione dei giovani lavoravano pure in ricreazione altri ausiliari di Don Bosco; e questi erano i cherici, i maestri, i capi d'arte, gli assistenti e non pochi allievi che battevano le orme di Domenico Savio ».²⁷

La comunità educativa sprigionava dal suo seno gli educatori: al calore della fiducia riposta in essi da Don Bosco, forgiati dalle sue belle maniere, stimolati dai suoi ideali, maturati alla scuola di una pietà semplice e soda, quella del buon cristiano, erano passati, quasi con moto spontaneo, dal ruolo di educandi a quello di educatori.

Una vera famiglia educativa andava ora affermandosi come tale. Don Bosco non era più un geniale, ma isolato educatore, occupato a rinverdire il sistema preventivo con la linfa di una educazione caratterizzata dallo spirito di famiglia, ma stava divenendo il fondatore di una comunità di consacrati all'azione educativo-pastorale. Si rendeva chiaro il sogno del 1844 in un suo curioso particolare. Allora aveva osservato, con stupore, ciò che pare debba avvenire soltanto nei sogni: « Molti agnelli cangiavansi in pastorelli che crescendo prendevano cura degli altri ».²⁸

Don Albera (uno di quegli agnelli trasformato in pastorello, anzi, in pastore dei pastorelli)²⁹ scriverà, a distanza di parecchi anni, ma con il vivo e intenso ricordo di quelle sue esperienze giovanili, che « l'istituzione

²⁶ CERIA, *Annali* I 29s.

²⁷ BONETTI, *Cinque lustri* 232. Domenico Savio, allievo di Don Bosco, tra gli anni 1854-'57, venne canonizzato nel 1954.

²⁸ *MO* 90.

²⁹ Paolo Albera diverrà il secondo successore di Don Bosco nel 1910.

[di Don Bosco] è una famiglia formata unicamente di fratelli che hanno accettato i medesimi doveri e diritti nella più perfetta libertà di scelta e nell'amore più vivo ad un tal genere di vita ».³⁰

b) *La comunità educativa di Don Bosco in atto nel 1876-77*

Don Giuseppe Vespignani, giovanissimo Sacerdote delle Romagne, era venuto a Torino da Don Bosco per farsi Salesiano. Ricordando, a distanza di oltre quarant'anni, il suo arrivo a Valdocco, in una tarda sera del novembre 1876, scrive che in quel luogo trovò « un *padre* santo, una nuova dolcissima *famiglia*, e soprattutto una grande e bellissima *missione* ».³¹

Tritico illuminante, che ben caratterizza la comunità educativa salesiana, quale Don Bosco era riuscito a realizzare nel suo Oratorio di S. Francesco di Sales: la paternità, lo spirito di famiglia che la include, la missione nella quale si attua.

Il libretto che Vespignani scrisse per fissare le impressioni forti e soavi ricevute in quell'unico anno di vita all'Oratorio, si può chiamare « il poemetto dello spirito di famiglia in Valdocco, con Don Bosco ».³²

Fra le tante cose belle che Don Vespignani ricorda di quell'anno « unico », c'è questa. Nel primo dialogo personale con Don Michele Rua, suo superiore diretto,³³ il giovane Sacerdote esprime l'impressione vivissima riportata nel suo impatto con il mondo di Valdocco. Ciò che lo aveva subito colpito non era stato solo e tanto la santità di Don Bosco, quanto l'aver trovato superiori così uniti con lui, così somiglianti a lui, da permettergli di cogliere, attraverso tutti, lo spirito del Fondatore. (Eppure quei primi erano, temperamentalmente, tanto diversi!) Ed ecco la luminosa spiegazione che gli dà Don Rua:

« Questa unità di pensiero, di affetto e di metodo, proviene dall'educazione di famiglia che Don Bosco ha dato ai suoi, guadagnandosi i nostri cuori e stampandovi tutto il suo ideale ».³⁴

³⁰ ALBERA P., *Il manuale del Direttore* (Torino 1949) 360.

³¹ VESPIGNANI, *Un anno* 5.

³² Vedi sopra nota 10.

³³ D. Michele Rua, prefetto dell'Oratorio, era il braccio destro di Don Bosco; alla sua morte ne diverrà il successore nel governo della Pia Società Salesiana.

³⁴ VESPIGNANI, *Un anno* 24.

Molto interessante ed opportuno per il nostro argomento è il racconto che Don Vespignani fa del suo esperimento fallimentare nella classe di catechismo che gli viene assegnata. È molto numerosa, ed egli non ce la fa a tenere la disciplina ed a farsi ascoltare. Questo lo scoraggia. Presentato il caso a Don Bosco, ne scaturisce un dialogo illuminante anche per noi. Don Bosco osserva anzitutto, che la difficoltà sta tutta lì,

« nel non conoscerci reciprocamente.

— E come farò io a conoscerli e a farmi conoscere?

— Oh, bella! mettendosi con loro, trattandoli familiarmente, portandosi come uno di essi.

— Ma dove, ma quando mettermi con loro? Io non son fatto per giocare, correre, ridere in loro compagnia; i miei malanni...³⁵

— Ebbene, vada alla pompa [...] si faccia amico di tutti, e poi andrà alla rivincita, e ci riuscirà ».

Così fa Don Vespignani:

« Ritornato alcune mattine di seguito al medesimo convegno, me li vedeva attorno con certa libertà, che ne attestava le ottime disposizioni ».

Ed ecco i ragazzi informarlo di tante cose della loro vita all'Oratorio, per cui « da tutti io mi formavo un concetto sempre più esatto della spontaneità che accompagnava l'educazione impartita da Don Bosco ».³⁶

Don Bosco, impegnato a portare avanti una grande e complessa famiglia educativa, ha vivissimo il senso dell'opportunità, giacché il giovane è quello che è, e deve essere aiutato ad aiutarsi per divenire quello che deve essere. Il legame che tiene uniti i figli con il padre è, presso Don Bosco, « tanto facile e leggero, quasi non fosse »; eppure è tenacissimo.

Don Bosco non può fare a meno della collaborazione, della risposta attiva, libera, personale dei suoi ragazzi. Anche lui ripeterebbe oggi con Giovanni Paolo II: « Aiutatemi a servirvi! », come di fatto diceva — quante volte e a quanti — « Aiutami a salvare la tua anima »;

³⁵ Don Vespignani era reduce da una malattia piuttosto seria.

³⁶ VESPIGNANI, *Un anno* 65-69.

« mi farete la cosa più cara del mondo, se mi aiuterete a salvare l'anima vostra ».³⁷

A Buenos Aires, riferisce ancora Don Vespignani, che era partito missionario per l'Argentina nel novembre 1877, al principio del 1883, Don Bosco gli mandò una lettera per

« sapere con certa esattezza che cosa vogliono fare codesti giovani per aiutare Don Bosco a salvare le loro anime. [...] ... io non posso fare nulla se tutti essi non mi aiutano. Bisogna che tu spieghi loro questo mio desiderio, e raccomandi che siano sinceri nel dirmi i mezzi coi quali vogliono venire in mio aiuto per questo affare di così grande importanza ».³⁸

Questo era il fine ultimo dell'azione educativa per Don Bosco: la salvezza totale dell'uomo. « I Salesiani non possono compiere la loro missione se non partecipando alla carità salvatrice di Cristo per i giovani; e la loro carità, divenuta pastorale educativa, mira a suscitare una risposta di libera fedeltà all'amore ricevuto: "Io conosco le mie pecore ed esse conoscono me" (Gv 10, 14) ».³⁹

La reciprocità della conoscenza, frutto di una convivenza che favorisce l'intimità, diviene dono reciproco per un camminare insieme sospinti dai medesimi ideali, puntando in un'unica direzione, condivisa gioiosamente e coraggiosamente.

Questo clima straordinario e, per i tempi di Don Bosco, veramente originale, si spiega soprattutto per la potenza di attrazione che lui, il padre-pastore-educatore, esercitava. La famiglia era calamitata dalla sua presenza; quella presenza paterna, fatta « bontà sentita, sperimentale, visibile, quasi tangibile », per cui le più significative e importanti espressioni di questa bontà, che nel linguaggio del sistema preventivo si chiama amorevolezza, sono il cortile, il gioco, l'allegria, « stile di fraterna convivenza e di paterno-filiale rapporto tra educatore ed educando, che avrà poi le manifestazioni più profonde e costruttive del colloquio confidenziale individuale della parolina all'orecchio, dell'incontro a tu per tu

³⁷ MB XVII 16.

³⁸ VESPIGNANI, *Un anno* 190.

³⁹ *Capitolo Generale Speciale della Pia Società Salesiana* (1971) n. 58.

nella confessione o nell'ufficio del Direttore-Padre, del colloquio collettivo e cordiale della tipica "buona notte" ».⁴⁰

Completiamo lo studio del rapporto educatore-educando, attuato in stile di famiglia, con l'esame di quel documento scritto che il Braidò definisce « il poema dell'amore educativo »; il poema, quindi, dell'ambiente educativo familiare, che in Don Bosco trova la sua giustificazione di fondo nel legame dell'amore umano autentico, che è, insieme, amore spirituale e affettivo. Intendiamo riferirci al documento cui abbiamo accennato all'inizio: la lettera-sogno scritta da Roma per i figli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, il 10 maggio 1884.⁴¹

2. COME INTENSE E PERCHÉ DON BOSCO VOLLE UNA COMUNITÀ EDUCATIVA DI STILE FAMILIARE

Jacques Schepens scrive che in questa lettera:

« Don Bosco, rifacendosi alla propria esperienza, cerca di far capire che l'amore di volontà il quale si impegna interamente per l'educando, è certamente cosa apprezzabile e buona, ma insufficiente e senza risultati pedagogici, se i giovani non "sentono" l'amore, o se esso non diventa linguaggio e segno che sboccia in comunanza e in cordialità. L'educatore che si dona interamente ai giovani, ma non riesce a far "sentire", nella relazione educativa, che ciò che a lui interessa è la persona del giovane, non avrà risultati pedagogici. La prima cosa nell'amore non è l'azione, ma l'attenzione alla persona come tale, l'incontro gratuito che "non serve" a nulla, ma che ha significato in se stesso e che dà valore a tutti gli altri valori ».⁴²

Prima di entrare ad esaminare il « quadro » che la lettera presenta, cercheremo di dare un'occhiata anche alla cornice.

a) I precedenti storici della lettera-sogno e sue conseguenze all'Oratorio di Valdocco

Non è difficile, leggendo la lettera-sogno, desumere che nel 1884

⁴⁰ BRAIDÒ P., *Don Bosco* (Brescia 1957) 70.

⁴¹ Per la cornice del quadro, attingiamo anche a BRAIDÒ P., *Il poema dell'amore educativo*, in VARI, *Don Bosco educatore oggi* (Brescia 1963) 79-86.

⁴² SCHEPENS J., *Dalle Costituzioni rinnovate un nuovo orientamento per l'educatore salesiano*, in VARI, *Fedeltà e rinnovamento* (Roma 1974) 287 s.

le cose all'Oratorio non andavano troppo bene. Ciò preoccupava Don Bosco. Quella « Casa » lui la sentiva sua in modo tutto particolare, intenso; ed è facile capirlo. Nel suo pensiero era chiamata ad essere il « luogo » dove lo spirito salesiano e la sua tipica metodologia educativa dovevano continuare ad incarnarsi nella loro forma più genuina.

Dall'aprile di quel 1884 Don Bosco è a Roma per cose di delicata soluzione che lo impegnano fortemente.

Sommerso da una ressa di occupazioni e preoccupazioni, ciò che colpisce, e che il suo segretario, Don Lemoyne, sottolinea nelle lettere inviate ai Salesiani in Torino, è il fatto che Don Bosco ha il pensiero costantemente orientato verso quella sua Casa, della quale viene ricordando particolari di persone e di circostanze ormai molto lontane nel tempo. Riandava al periodo d'oro del suo Oratorio-Madre, quel periodo che aveva fissato un clima, uno stile: la famiglia appunto, una famiglia veramente educativa. Lo angustiava, per contrasto, il fatto che quel clima familiare di piena armonia tra educatori ed educandi, non fosse quello del suo Oratorio 1884.

Questi particolari possono anche spiegare, in qualche modo, il fatto che Don Bosco, una sera, prima di coricarsi, fosse preso da una « distrazione », come la chiama all'inizio della lettera. Una distrazione abbastanza singolare e prolungata. La sua precisa narrazione parte come lettera per Torino con la data del 10 maggio, ma il fatto era avvenuto qualche sera prima. A Torino Don Bosco rientrerà il 17 maggio, ma intanto desidera farsi precedere da quel messaggio.

La lettera risulta scritta per intero dal segretario, Don Lemoyne, suo futuro grande biografo, e denuncia il suo stile. Ma il « racconto » è tutto di Don Bosco, che incaricò il suo segretario del momento di stendere la narrazione in forma di lettera da mandare ai suoi « carissimi figliuoli in G.C. » dell'Oratorio di Valdocco.⁴³ Prima di sottoscriverla, Don Bosco la legge e corregge.

Per il contenuto, scrive uno dei più attenti ed informati studiosi di Don Bosco, questo documento è « uno dei più efficaci e dei più ricchi »⁴⁴ dal

⁴³ Don Bosco, che aveva usato molto, ed anche abusato, dei suoi occhi, era in quegli anni molto sofferente nella vista; aveva quindi bisogno, per la corrispondenza ed altro, dell'aiuto di segretari.

⁴⁴ STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* (Zürich 1969) II 469

punto di vista pedagogico. Lo stesso, scrive che tra tutti i sogni di Don Bosco, questo « può essere considerato come la più efficace esegesi dell'assistenza amorevole e preventiva ».⁴⁵

Lo studioso che più si è fermato su questo documento è certamente il Braido. Egli non esita a dichiarare che in questa lettera-sogno

« si trova la quintessenza del "sistema preventivo" pratico, in quanto generale metodologia educativa, opera di ragione e di religione, attuata nel clima della carità o, meglio, dell'amore, ancor meglio, dell'amorevolezza, lo "stile" della pedagogia di Don Bosco: pedagogia della "presenza", della paternità e dell'amicizia profonda, della dedizione e del servizio agli "interessi" totali dei giovani, da comprendere, da penetrare con crescente finezza, da affrontare a tu per tu e nell'ambiente globale, con tutti i mezzi: la "familiarità", la partecipazione ai loro gusti, lo sport, il gioco, l'allegria e l'aderenza ai loro problemi ».⁴⁶

Dobbiamo completare la cornice del quadro ricordando che Don Bosco, ritornato da Roma, ebbe il suo da fare per ricevere i giovani che, in seguito alla lettura di un estratto della lettera fatta durante la buona notte da Don Rua,⁴⁷ sentirono il bisogno di avvicinarlo per conoscere la propria personale situazione nel complesso del quadro illustrato dal « sogno ».

Don Bosco ebbe, inoltre, ripetuti contatti con i suoi più diretti collaboratori e con i responsabili della Casa intorno alla problematica suscitata dalla lettera. Sollecitò uno studio della situazione, una ricerca di cause, uno slancio di iniziative per ridare a quella sua Casa il volto desiderato, quello che aveva sempre inteso darle perché divenisse il « luogo » emblematico, esemplare, carismatico per tutti i Salesiani, e indicativo dello stile di educazione che li deve caratterizzare.

Istituita una commissione per studiare le cause e raccogliere suggerimenti, non desiste dal suo lavoro finché non vede ben avviato un programma di rinnovamento.

⁴⁵ STELLA, *Don Bosco* 467.

⁴⁶ BRAIDO, *Il poema* 81.

⁴⁷ La lettura della lettera doveva essere fatta ai superiori, presenti i giovani interni; ma Don Rua non se la sentì di trasmetterla integra a tutti, quindi ne chiese un estratto al Lemoyne.

b) *La lettera-sogno*⁴⁸

Il racconto può essere facilmente suddiviso in tre nuclei, che seguono la bellissima introduzione.

Il primo nucleo presenta due quadri distinti e successivi: l'Oratorio prima del 1870 (quello di cui abbiamo cercato di dare qualche tocco descrittivo nella prima parte del nostro lavoro), e l'Oratorio attuale: 1884.

Le scene, descritte con vivacità e stringatezza, pur nella profusione di sostantivi, verbi ed avverbi, sono riprese dal vivo della ricreazione nel cortile. Non si può pensare di conoscere la metodologia pedagogica di Don Bosco se non si ha un'idea del posto che in essa ha la « vita del cortile », come la chiama il Caviglia.

Al primo quadro: « tutta vita, tutto moto, tutta allegria », fa riscontro il secondo, dove, al posto della vita, del moto, dell'allegria, dominano la « noia », la « spossatezza », la « musoneria », la « diffidenza », la « svergiatezza », il « disgusto ».⁴⁹

Alla prima scena Don Bosco era rimasto incantato; la seconda lo impressiona fortemente e dolorosamente. Valfrè, un « antico » giovane dell'Oratorio, aveva sottolineato l'impressione suscitata dal primo gioioso spettacolo, osservando con soddisfazione:

« Veda, la familiarità porta l'affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati ».⁵⁰

Nel secondo quadro, Buzzetti Giuseppe, un allievo « antico » e religioso salesiano vivente in quel 1884, fa una riflessione di contrasto:

« Quanto sono differenti [i ragazzi del 1884] da quelli che eravamo noi una volta! »⁵¹

⁴⁸ Il testo del sogno si può trovare in CERIA E. [ed.], *Epistolario di S. Giovanni Bosco* (Torino 1959) IV 261-269. Anche in MB XVII 107-115. Noi ci riferiremo al testo che è riportato in BRAIDO P., *Scritti sul sistema preventivo nella educazione della gioventù* (Brescia 1965) 317-327. Ci siamo permessi alcuni leggeri ritocchi ortografici.

⁴⁹ BRAIDO, *Scritti* 318s.

⁵⁰ *Ivi* 318.

⁵¹ *Ivi* 319.

Che cosa fare, si domanda allora Don Bosco (e lo domanda) per rianimare questi cari giovani? AMARLI! (« Colla carità »).

La pronta, precisa e recisa risposta del Buzzetti sorprende Don Bosco, che cerca di difendersi e di difendere i suoi salesiani-educatori. Osserva stupito: « I miei giovani non sono amati abbastanza? ». Ed enumera le espressioni dell'amore di cui ha consapevolezza, e che dovrebbero essere molto convincenti.

« Non basta — dice l'inflessibile Buzzetti — ci manca il meglio ».
[...].

« Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati ».⁵²

Il dialogo incalza con vivacità. Prima di proseguire potrà essere interessante notare come gli insegnamenti, espressi con una forza che non appartiene allo stile pacato e amorevole di Don Bosco, sono sempre posti in bocca al Buzzetti.⁵³ Si direbbe un espediente suggerito da una psicologia educativa molto accorta. Eppure noi ci ritroviamo, leggendo, nella disposizione di chi accoglie questi richiami e questi insegnamenti dalla voce diretta di Don Bosco.

Il Buzzetti, a questo punto, ha detto una cosa essenziale alla metodologia educativa salesiana. Don Bosco però è sicuro che questo, di amare i giovani in modo che ne siano consapevoli, i suoi educatori lo fanno. Eppure, ciò non basta ancora.

Quella che segue è, a mio parere, l'espressione chiave, non solo di questo documento pedagogico, ma di tutta la metodologia che Don Bosco ha voluto trasmettere.

Spiega il Buzzetti:

« [Ci vuole ancora questo], che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili [leggi: giovanili] imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio e amore ».⁵⁴

⁵² BRAIDO, *Scritti* 320.

⁵³ Giuseppe Buzzetti, uno dei primissimi ragazzi-lavoratori accolti nell'Oratorio di Valdocco, rimasto sempre affezionatissimo e fedele collaboratore di Don Bosco, si era fatto, già maturo d'anni, religioso laico salesiano.

⁵⁴ BRAIDO, *Scritti* 320.

Tre insegnamenti possiamo far emergere da queste poche righe:

- la presenza di un amore che dispone ad accogliere l'altro così com'è; a partecipare alla sua vita e ai suoi interessi. Ecco l'*amorevole familiarità*;
- La esigente presenza dei *valori*, che l'educatore conosce e possiede (diversamente non sarebbe educatore), e ai quali orienta, naturalmente ma decisamente, il ragazzo, attraverso il coinvolgimento, la partecipazione alla vita di famiglia, di una famiglia ordinata.⁵⁵
- Infine la *gioia*, frutto di questo clima e delle faticose ma entusiasmanti conquiste dei valori autentici. L'amore che ha creato il clima educante, diviene amore che permea la vita del ragazzo e gli dona slancio anche nelle cose ardue. Lo costituisce persona capace di « realizzare con una certa facilità, con soddisfazione, senza grandi dissidi interiori e senza ansie, le finalità autenticamente umane contenute nel proprio progetto di vita ».⁵⁶

Potremmo anche fermarci qui, tralasciando di esaminare con Don Bosco il quadro sconcertante degli educatori che in quella scena della « ricreazione 1884 » dimostrano di non essere suoi imitatori. Ma invece è bene proseguire per cogliere, come fa acutamente e spietatamente il Buzzetti, le cause del cambiamento lamentato e costatatato nell'Oratorio. La radice del male sta qui: nel difetto di confidenza.

Come acquistarla o riacquistarla questa confidenza? domanda Don Bosco. La risposta è questa:

« Familiarità con i giovani, specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama ».⁵⁷

È la tipica amorevolezza salesiana che, fondata sulla carità soprannaturale (« Gesù Cristo, ecco il modello della familiarità! »), si esprime in « quell'umile sentimento umano che si chiama il buon cuore »;⁵⁸ perché

⁵⁵ In un commento al n. 31 della *Gaudium et Spes*, è stato scritto che « la società educativa si qualifica [...] per i grandi valori che propone e per la capacità di farli accogliere ed amare ».

⁵⁶ GROPPA G., *Educazione cristiana e catechesi* (Torino 1972) 89.

⁵⁷ BRAIDO, *Scritti* 322.

⁵⁸ CAVIGLIA, *La «Vita di Besucco Francesco»* 116.

lo spirito di famiglia è fatto di cuore, cuore illuminato dalla fede, reso attento, sacrificato dalla fede, ma sempre cuore.

Perciò, se il cuore è così salesianamente ed educativamente interessato, il maestro non si fermerà al rapporto cattedratico ma, andando in ricreazione con i giovani, sarà sentito come un fratello. La parola detta in ricreazione, sul tipo di quelle straordinarie affettuose e stimolanti parole che Don Bosco raccomanda di dire ai giovani — e che erano sua specialità — sarà « un gran segreto » per diventare « padrone del loro cuore ».⁵⁹

« Chi sa di essere amato ama — incalza il Buzzetti — e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani ».⁶⁰

Nella vita di ogni giorno — perché è con questa che ci dobbiamo misurare — non è facile « sapere qual è il momento in cui l'amore consiglia di cedere, di concedere, e il momento in cui non si deve cedere, perché la nostra causa è giusta ».⁶¹ Ma chi ama intensamente e convive abitualmente con i giovani, riesce a trovare più facilmente il momento e il tocco opportuno per un dialogo ed un intervento costruttivi.

L'antico allievo ricorda che Don Bosco « stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione » e così « noi per lei non avevamo segreti, perché l'affetto ci serviva di regola ».⁶²

« Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane mentre si divertiva! ».⁶³

Dopo aver nuovamente indicato in Gesù il modello della vera familiarità, l'antico allievo stimola Don Bosco ad osservare al vivo la tipologia sconcertante dello pseudo educatore. C'è il geloso e il sussurrone, l'affettivamente debole, il comodista e chi si appoggia alle maniere forti; non manca neppure chi tace per rispetto umano.

Se si vuole che l'Oratorio del 1884 « ritorni all'antica felicità » — sono le ultime indicazioni del sogno — si rimetta in vigore lo spirito

⁵⁹ BOSCO G., *Ricordi confidenziali ai Direttori*, in BRAIDO, *Scritti* 286.

⁶⁰ *Ivi* 322.

⁶¹ GUITTON J., *Dialoghi con Paolo VI* (Verona 1967) 207.

⁶² BRAIDO, *Scritti* 321.

⁶³ *Ivi* 322.

primitivo, e « il Superiore [ogni educatore] sia tutto a tutti »: « tutto occhio per sorvegliare paternamente » i giovani, « tutto cuore per cercare il [loro] bene spirituale e temporale ».⁶⁴

Infine, dopo una requisitoria accalorata che si sviluppa senza interruzione per oltre una pagina, Don Bosco riesce a inserire una domanda per conoscere « quale mezzo precipuo » deve venire usato dai suoi educatori « perché trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza ». La risposta del Buzzetti è stupefacente: « L'esatta osservanza delle regole della casa »! Null'altro; solo una precisione sullo stile: « piatto » particolare in questa mensa di famiglia deve essere « la buona cera ».⁶⁵

La parte che segue: secondo momento del sogno e terzo nucleo narrativo, non è meno importante, ma è rivolta particolarmente ai giovani e sottolinea aspetti che ora non dobbiamo prendere in considerazione.

Don Bosco, grande e geniale operatore nella Chiesa e nella società del suo tempo, ci stimola a rivedere la posizione delle comunità educative che si ispirano, come le sue, a principi cristiani, affinché, costruendosi secondo le esigenze della propria specifica identità, contribuiscano a formare l'uomo integrale, chiamato, dal progetto di Dio, a realizzarsi in conformità all'immagine del Figlio, Cristo Gesù (cf GS 22).

Michelina SECCO fma

RIASSUNTO

Uno degli elementi che meglio caratterizzano la genialità educativa di Don Bosco è lo spirito di famiglia, in cui volle si esprimessero tutte le sue comunità educative. L'articolo vuole mostrare come questo stile educativo fosse presente, con freschezza ed evidenza, nelle origini della istituzione « salesiana ». La comunità educativa per Don Bosco, deve rispecchiare le caratteristiche di « una famiglia ordinata », dove si sta molto insieme, soprattutto nei momenti della distensione ricreativa; dove, perciò, ci si conosce bene e si condividono ideali e fatiche. La seconda parte dell'articolo presenta un tentativo di analisi interpretativa di un fondamentale documento lasciato da Don Bosco ai suoi educatori: la lettera-sogno scritta da Roma il 10 maggio 1884. Essa sintetizza il meglio dell'esperienza educativa « salesiana », e ne sottolinea gli elementi che la caratterizzano.

⁶⁴ BRAIDO, *Scritti* 323.

⁶⁵ *Ivi* 324.

RÉSUMÉ

L'« esprit de famille » c'est un des éléments qui caractérise mieux le génie éducatif de Don Bosco, et c'est bien cet esprit qu'il a laissé en héritage à toutes ses communautés éducatives. Cet article vise à montrer que ce style éducatif était présent avec toute sa fraîcheur et avec toute son évidence depuis les origines de l'institution salésienne. La communauté éducative de Don Bosco doit refléter les caractéristiques d'un « foyer heureux » où l'on vit ensemble, surtout pendant la récréation: voilà que le milieu des communautés de Don Bosco est un milieu familial où tous se connaissent bien et où l'on partage les idéals et les peines. La seconde partie de l'article c'est une tentative d'analyse interprétative d'un document fondamental que Don Bosco a laissé à ses éducateurs: il s'agit de la « lettre-somme » qu'il écrivit le 10 mai 1884. Cette lettre synthétise le mieux de l'expérience éducative « salésienne » et en souligne les éléments qui la caractérisent.

SUMMARY

One of the most characteristic elements of Don Bosco's inventiveness in education is the family spirit which he willed as the expressive climate of his educative communities. In the mind of Don Bosco, the educative community should reflect the image of a "well-ordered family" in which the members spend much of their time together, particularly their moments of recreation and relaxation and where, as a consequence, they know each other well and share in common both ideals and fatigue. This article represents an attempt to demonstrate the evident and vital presence of this educative style in the very earliest Salesian educative environments. The article also attempts an interpretative analysis of the letter which Don Bosco wrote from Rome on May 10, 1884, a basic document he left to his disciple-educators wherein he synthesizes the best of the Salesian educative formula and outlines its characteristic elements.

RESUMEN

Uno de los elementos que mejor caracterizan la genialidad educativa de Don Bosco es el espíritu de familia a través del cual quiso se expresaran todas sus comunidades educativas. El artículo quiere demostrar como este estilo educativo fue presente con frescor y evidencia en los orígenes de la Institución « salesiana ». La comunidad educativa para Don Bosco, debe reflejar las características de « una familia ordenada » donde se vive juntos, sobre todo en los momentos de expansión; donde se conoce bien y se comparten ideales y fatigas. La segunda parte del artículo presenta una tentativa de análisis interpretativo de un documento fundamental dejado por Don Bosco a sus educadores: la carta-sueño escrita en Roma el 10 de mayo de 1884. Esta sintetiza lo mejor de la experiencia educativa « salesiana » y subraya las líneas que la caracterizan.